

Domenica 9 settembre 2007  
Predicazione di Rita Gay  
*Testo: Giovanni 6,19-20*

Il titolo che di solito si dà a questo episodio, che è narrato negli evangelii di Marco, Matteo e Giovanni, è: "Gesù cammina sulle acque": titolo che io sostituirei con un altro, del tipo "Gesù annienta la paura", o qualcosa di simile.

Infatti il miracolo qui non è il camminare sulle acque di Gesù, cosa che in noi non credo risvegli alcun interesse, ma l'irrompere, apparentemente mite, della sua presenza dentro alla paura dei discepoli trasformandola in liberazione, gioia e pace.

Per questo l'episodio può dire tanto alla nostra stessa esperienza di vita.

Nei tre evangelii, il racconto presenta alcune piccole differenze che però riguardano i particolari ma non la sostanza. In Matteo è incluso il tentativo di Pietro di imitare Gesù, e il fatto un po' pietoso che il suo tentativo non vada "in porto", letteralmente, per debolezza di fede (così ci vien detto), sembra confermare l'idea del miracolo-prodigio, ma in realtà sposta l'attenzione dal patetico tentativo umano di compiere azioni magiche e potenti al vero significato della presenza di Gesù. Del resto anche in Marco viene dichiarato che i discepoli mantengono "il cuore indurito", cioè che anche essi non intendono il senso dell'intervento di Gesù per mancanza di quell'intelligenza della fede che viene dichiarata debole. Giovanni è il più riservato, il più spoglio ed essenziale nel descrivere la scena, ma è forse quello che ci fa meglio capire, con i suoi silenzi e la sua brevità, come questo episodio non ci parli di un personaggio o di un altro: ci parla di noi.

Per capirlo, basta che facciamo riferimento ai due momenti che risultano essenziali nella narrazione: lo scatenarsi della paura umana e l'irruzione della presenza divina su questa paura. Due cose che riguardano la storia della nostra vita.

Cominciamo dalla paura. La paura è esplicita in tutti e tre i racconti. Ma ciò che la scatena non è tanto la furia degli elementi e la sensazione di fatica e di impotenza, a cui i discepoli comunque dovevano essere abituati. Certo gli elementi che vengono descritti, cioè il buio, il vento, le onde, avranno innescato una perdita di sicurezza e una sensazione di pericolo nei discepoli, ma la paura vera e propria si scatena apertamente soltanto alla visione di qualcuno che si avvanza sulle acque e viene identificato con uno spettro, un fantasma, forse un mostro. Comunque un essere estraneo, di cui non conoscono le intenzioni. Ricordiamo che per gli ebrei del tempo, come per altri popoli, il mare in tempesta è ritenuto quasi un mostro che può essere domato solo da un altro mostro più potente. Il fantasma è anch'esso, come i venti e le tempeste, qualcosa che ha le apparenze della realtà ma non si può afferrare, dominare: è tutt'uno con quel vento che è anch'esso indomabile e intoccabile.

Già a questo punto siamo sospinti a fare una riflessione su noi stessi, sulla nostra vita quotidiana. Perché, se è vero che la paura dei fantasmi ci appare infantile e ridicola, buona solo per quei sempliciotti dei discepoli, è invece assai più vero, e sperimentabile, che essa appartiene alla grande famiglia delle angosce umane, qualunque nome diamo ad esse: che è popolata dai fantasmi dell'abbandono, del pericolo, della solitudine, delle ferite d'amore, della malattia e della morte... Quando ci sentiamo minacciati da qualcosa di non ancora concreto, di non ancora accaduto ma prossimo, ci troviamo a fare i conti con la nostra paura di perdere ogni ancoraggio rassicurante, di non sentire più la terra sotto i piedi, e davvero perdiamo la testa, cadiamo fuori dell'essere, in un mare tempestoso: e più temiamo, più le nostre paure aumentano, fino a farci deformare la realtà, vedere spettri dove non ci sono. E quante volte anche i tragici episodi che avvengono nel mondo, quelle che chiamiamo atrocità, diventano per noi veri fantasmi del male incombente, e allora noi parliamo di mostri, di posseduti dal demonio perché la paura non ci permette di credere a quel Dio buono che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, i quali sono tutti suoi figli.

Così la paura, l'esperienza angosciosa dei discepoli, persi nella tempesta delle visioni spettrali, noi la conosciamo bene, e possiamo, con un poco di immaginazione, metterci nei loro panni e dividerne l'incubo che abbiamo anche noi conosciuto in tanti momenti della nostra vita.

Ma poi succede qualcosa che "subito" cambia la situazione, che è come dire cambia la vita, cambia il mondo e il suo significato. Appena Gesù si fa riconoscere con quel semplice "sono io" così nudo, spoglio, essenziale, così ricco di familiarità serena, sicura, luminosa – la realtà riprende il suo aspetto normale, le visioni terrorizzanti spariscono, l'esistenza ritorna vivibile. Anche la visione del male attorno a noi, nel nostro mondo, può allora aprirsi al riconoscimento della presenza di Dio, un Dio che ama.

Quella di Gesù che dice "non temete, sono io" (verrebbe da dire, sono "solo" io, tanto è messa in rilievo la familiarità di questo incontro: mi conoscete bene!) – non è però una parola magica: non elimina i problemi, non cancella le tracce della sofferenza, e neppure trasforma subito il tempo brutto in bel tempo, e non conferisce ai discepoli alcun potere.

E' piuttosto la parola del genitore al bambino spaventato: cancella il terrore dai suoi occhi ma non può dolcificarci la vita. Può solo prometterci di esserci, di essere affidabile, di saper mantenere la "promessa" di presenza che ogni genitore fa al suo bambino fin dal momento della sua nascita. E proprio per questo, perché non è magica ma potentemente protettiva, la parola di Gesù fa sì che la situazione cambi. Cambia non perché le acque si calmano, cosa che succederà poco dopo, ma perché si calmano i discepoli, e questo avviene "subito", come dicono tutti e tre gli evangelisti.

Qualcuno ha fatto notare che la parola "subito", anche in altri passi evangelici, soprattutto nelle parabole, viene a indicare l'irrompere del Regno e la sua potenza di cambiamento.

E ancora una volta questo riguarda noi, ci parla di noi, che tante volte sperimentiamo, nei momenti più difficili della nostra vita, l'esperienza irruente del mistero divino, che fa piazza pulita del nostro egocentrismo, che si impone a noi dicendo queste due cose straordinarie: "non temere" e "sono io". Tutto qui. Il Regno è qui: è qui quando la presenza di Dio fa irruzione con la gratuità, la sovrabbondanza, il dono della grazia che trasforma e riassume come bene la presenza stessa del male come quella del dolore.

Per i discepoli di allora, e per noi discepoli di oggi, si tratta di un colpo di scena da maestro.

"Sono io". E' il mistero della parola umana, la più semplice ma anche la più immensa nella sua essenzialità, che all'improvviso si fa parola di vita, entra nel quotidiano delle nostre relazioni e delle nostre vicende. Quella parola "io" che noi pronunciamo tanto spesso come affermazione di forza, di comando, di dignità, Gesù la dice come donazione totale di sé, della propria vita, della propria debolezza. Ci insegna a sentirci nessuno, non semplicemente per un senso di umiltà o di impotenza, ma perché solo in quella nullità possiamo in qualche modo somigliare a lui. Ci apre la via misteriosa dell'assoluto, del divino.

Certo, noi assomigliamo ai discepoli anche nelle loro debolezze e fragilità. Ma tutto questo rende ancora più evidente che la parola di Gesù, non essendo magica ma del tutto decifrabile perché parola di vita quotidiana, si accompagna a un percorso personale che prende del tempo. L'irruzione della Parola trasforma le persone ma spalanca davanti a loro un cammino.

A questo proposito, Marco approfitta della situazione per informarci che i discepoli "si ostinavano a non capire nulla" e "rimanevano pieni di meraviglia". Matteo poi introduce la figura di Pietro, che viene definito "uomo di poca fede" e di molti dubbi quando si azzarda a camminare sulle acque e non ce la fa. Anche qui, in questi dettagli, c'è il rivelarsi di un cammino umano che sarà faticoso, ma di fronte al quale Gesù sembra conservare una serenità paziente e ridare alle cose il loro equilibrio.

Ma anche gli evangelisti, con il linguaggio che usano, ci fanno capire le loro stesse difficoltà nell'accostarsi alla parola divina con le espressioni della ragione umana. Espressioni come "dubitare", "non capire", "meravigliarsi"... ci appaiono così inadeguate di fronte alla parola unica di Gesù: Sono io.

Credere è forse capire? E' non dubitare? E' non meravigliarsi?

Forse è qualcosa di molto diverso, ma difficilmente esprimibile. Forse è soltanto ascoltare e tacere. Possiamo solo intuirlo, o cercare di intuirlo, leggendo la conclusione di questo episodio proprio in Matteo. La conclusione è che quella barca, che ha conosciuto tante vicende diverse, spesso rischiose, come le vicende della nostra vita, che ha accolto paure e speranze, grida e silenzi, si trasforma in una comunità di lode. Dice Matteo:

"Quando salirono insieme sulla barca (Gesù e Pietro, il debole), il vento cessò. Allora gli altri che erano nella barca si misero in ginocchio di fronte a Gesù e dissero: Tu sei veramente il figlio di Dio."

In questa dichiarazione io non ci vedo la definizione di un dogma o il raggiungimento di una dimostrazione. Ci vedo al contrario un balbettare la propria fede come intuizione della presenza dell'assoluto, del divino nella nostra vita, in tutto il suo percorso, nel bene e nel male, nella gioia e nel dolore di cui essa è fatta. Per salvarci dal nostro io, dalle nostre paure e dalle nostre angosce, sappiamo solo, e dichiariamo solo, che è l'iniziativa di Dio che porta l'uomo "fuori di sé", dei propri limiti e delle proprie fragilità, e che lo rende capace di consegnarsi fiduciosamente nelle braccia del Padre. Di ascoltare la sua voce che ci dice "Sono io".